

Una coda di chilometri fra Pesaro e San Benedetto si è trasformata in dramma col calare della notte

Dodici gradi sotto zero bambini in pericolo di vita Qualcuno si è calato dai guard-rail con le funi

Inferno bianco sull'A-14 Migliaia bloccati per 20 ore

Notte d'inferno in autostrada, con code di decine di chilometri e dodici gradi sottozero. È accaduto sull'A 14, fra Pesaro e San Benedetto. «Ho visto camionisti calarsi con una fune dai tralicci sopraelevati». «Ho visto gente mangiare cavoli crudi presi dai camion». Una coda che si è trasformata in un incubo. «Ma questa neve, non era prevista?». È l'arrivo della notte fa temere un nuovo inferno.

DAL NOSTRO INVIATO
JENNER MELETTI

■ PESARO. «Sono fermo da venti ore, e nessuno è passato per dire cosa sia successo. Sapete dove sia il pronto soccorso più vicino? Voglio fare vedere le mani, ho paura di avere un principio di congelamento. Ho il radiotelefono in macchina, sono riuscito a parlare con la prefettura di Pesaro: mi hanno detto di chiamare la polizia stradale».

Rabbia, collera e protesta si raccolgono a piene mani nell'autostrada diventata un inferno bianco. Già a tre chilometri dal casello la strada è bloccata, si va soltanto a piedi, fra gli scarichi neri dei Tir. Nelle cabine i camionisti cacciano il gelo con il caldo del motore. Loro sono fortunati, debbono ancora entrare in autostrada. I disperati sono laggiù, oltre la rampa di accesso, in una fila che sembra non finire mai. Sono le due del pomeriggio di giovedì, e

sono passate già ventiquattro ore da quando il traffico si è bloccato. Una notte ed una giornata nella neve, e nel gelo che ha toccato i dodici gradi sotto zero.

Un'intera famiglia di Chieti è chiusa in una Ford. «Io vorrei sapere - dice l'uomo al volante - cosa è successo. E da ieri a quest'ora che sono fermo qui, e nessuno ci ha spiegato perché siamo fermi. Ho un bambino in macchina, non ha nemmeno un anno, e da ieri sera non mangia». Ieri pomeriggio e questa notte - dicono due giovani scesi da un furgone - è successo di tutto, ma proprio di tutto. Ho visto camion fare inversione ad U per tornare indietro, altri viaggiatori in due o tre affiancati. Poi, prima della notte, tutto si è fermato, non si andava né avanti né indietro. E allora c'è stato il terrore. Ho visto dei camionisti prendere le corde dai

camion e calarsi giù dai tralicci sopraelevati dell'autostrada per raggiungere le case vicine e chiedere aiuto. Ho visto altri che hanno tagliato la rete di recinzione, o l'hanno scavalcata, per attraversare i campi alla ricerca di un paese, magari per trovare qualcosa da mangiare». I mugugni di decine di mucche chiuse in un Tir targato Mantova fanno venire i brividi. Due sono già stramazate sul cassone, forse sono morte dal freddo.

Il primo incidente era avvenuto alle 13, quando la nevicata era iniziata da qualche ora. Due Tir si sono messi di traverso, occupando tutte le corsie, all'inizio della salita prima della galleria di Novilara. È iniziata subito la coda che doveva diventare un incubo. «Ma noi, in prefettura - dice il capo di gabinetto Paolo De Biagi - abbiamo ricevuto l'allarme soltanto alle 16, e subito abbiamo costituito, attraverso la Protezione civile, un comitato di soccorso». Con il passare delle ore, la coda è diventata un serpente di dieci, venti, trenta chilometri. «È chiusa l'autostrada A 14 - annunciava ripetutamente Onda verde - da Rimini nord a San Benedetto del Tronto. La polizia stradale invita a non mettersi in viaggio». Ma migliaia di automobilisti e di camionisti

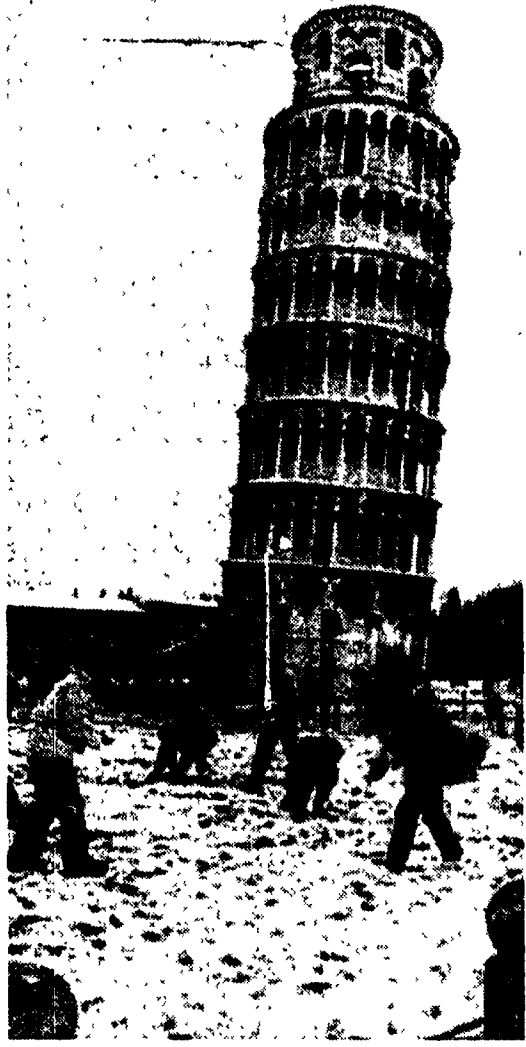
erano già nella trappola.

«È la neve, la colpa è sua», dicono al casello di Pesaro, ed allargano le braccia. «Ne è caduta un mezzo metro, che potevamo farci?», e tornano ad allargare le braccia. Ma uno dei casellanti aggiunge: «Quando a comandare sono in dieci, è difficile capire cosa si deve fare». Con ore di ritardo, quando una normale coda si era già trasformata in calamità, sull'autostrada sono intervenuti tutti. Gli spazzaneve («Noi però ne abbiamo visti pochissimi», dicono gli automobilisti), le ambulanze, la Protezione civile, la polizia della strada ed anche l'esercito. È stato mobilitato infatti il 28° Battaglione fanteria delle caserme di Pesaro e Fano, ma almeno a Pesaro i soldati sono rimasti bloccati per ore all'ingresso dell'autostrada perché c'erano camion che sbaravano la strada. Circa cinquecento persone sono state caricate sui pullman e portati nelle scuole, nei palazzetti dello sport e nei comuni di Pesaro e Fano. Sono stati distribuiti, come dopo un terremoto, 800 pasti caldi, pasta e fagioli. Ma la gran parte della gente bloccata in autostrada non si è nemmeno accorta dei soccorsi. «Ci hanno detto - raccontano alcuni camionisti che non sentono il sonno solo

perché pieni di rabbia - di lasciare l'autostrada, appena ci fossimo riusciti, e di prendere la statale Adriatica. «Lì si corre bene», assicuravano. Infatti abbiamo trovato code pazze. C'erano persone che mangiavano cavoli presi dalle cassette dei camion».

Alle 15,30 di ieri - dopo dodici ore di pausa - è ripreso a nevicare fittamente. Alcune decine di camion stavano uscendo finalmente dal casello di Pesaro. «Sono partito da Rimini, 40 chilometri, diciannove ore di viaggio. E non mi vengono a raccontare che la neve è stata una sorpresa: era prevista da giorni». «Io arrivo da Mortara: da Bologna a qui, ieri, non ho visto né uno spazzaneve né uno spandisale». In serata la coda non era ancora smaltita: migliaia di mezzi erano ancora bloccati fra Fano e Senigallia, e c'era pericolo di nuovi blocchi. «Si mettano in viaggio - si raccomandava la polizia stradale con appelli in tv - solo coloro che non possono farne a meno».

«Secondo alcuni - diceva il direttore del compartimento autostradale a Pescara, l'avvocato Barone - noi saremmo arrivati in ritardo? Non direi, c'è stato solo disagio, la nostra organizzazione è sperimentata da anni. Ma una bufera di neve annunciava un'altra notte d'inferno».



L'Italia in una morsa di gelo Ma non è record

Si annunciano miglioramenti per domani. Ma, ancora ieri, è stata una vera e propria corsa al primato: quale città aveva il manto nevoso più alto o la temperatura più bassa. Non sono stati battuti record storici. In Alto Adige, la temperatura ha raggiunto i 22 gradi sotto lo zero: chiusi per neve tre passi alpini, Stelvio, Gavia e Spluga. Neve in Emilia Romagna, in Lombardia, in Toscana. Dieci gradi sotto lo zero a Milano, Bologna e Rimini.

«Vietato giocare» Marcello, 14 anni sotto inchiesta

■ CUSAGO (Milano). Ha 14 anni e il 20 febbraio dovrà comparire davanti al giudice, a Messina. La sua «colpa»: ha giocato a pallone. Marcello Quislini, è questo il nome del giovanissimo accusato, raggiunto ieri sera dalle telecamere della Rai nella sua casa di Cusago, comune del Milanese, ha mostrato un'aria da ragazzino di famiglia, occhietti metallici, pullover rosa. Decisamente non è uno dei ragazzini reclutati precocemente dalla mafia per smerciare eroina o fare il baby-killer.

Dovrà presentarsi in tribunale perché, secondo una denuncia di un maresciallo dei carabinieri, il 15 agosto scorso su una spiaggia siciliana «dava noia ai bagnanti». Ma ecco come sono andati i fatti.

Il giorno di Ferragosto Marcello era sull'arenile di Giardini Naxos, a Taormina, e giocava a calcio con degli

amici coetanei. Il gioco fu interrotto dall'arrivo del maresciallo, che ordinò di andarsene. Marcello sostiene che l'ufficiale dei carabinieri si limitò a dire «smettetela» che l'ordine fu eseguito. E giura che né sabbia né pallonate arrivarono, neppure per sbaglio, sui turisti che prendevano il sole lì intorno. Sei mesi dopo, ecco il ragazzino costretto a presentarsi in tribunale con una denuncia che parla di molestie ai bagnanti.

Giustizia rapidissima per il «delitto» del teen-ager lombardo. Il padre di Marcello ha annunciato che non permetterà che il figlio venga interrogato in tribunale. E commenta succinno: «Una vicenda ridicola». Quanto al giovanissimo protagonista del paradossale caso, alla domanda se creda nella giustizia italiana ha risposto: «Mi sembra abbastanza giusta». Poi ha aggiunto: «In questo caso no, però».

Condannato a 27 anni: lunedì prossimo la sentenza sarebbe arrivata in Cassazione Marco Furlan, uno dei due «Ludwig» lascia il domicilio coatto e sparisce

Da una settimana Marco Furlan si è eclissato dal domicilio coatto di Casale di Scodosia, nel Padovano. Il ragazzo veronese, condannato a 27 anni assieme a Wolfgang Abel per i delitti di Ludwig, ha firmato per l'ultima volta il registro dei carabinieri alle 20 di venerdì. Lunedì prossimo la Cassazione dirà l'ultima parola sul suo caso. Una fuga preventiva? Probabile. Ma il difensore teme che si sia ucciso.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

■ PADOVA. Imbarazzati, i carabinieri di Casale di Scodosia. L'ultima volta che hanno visto Marco Furlan, uno dei due «Ludwig» in domicilio coatto, erano le 8 di sera di venerdì. Ha firmato il registro, ha salutato gentile come al solito, è salito in bici ed è sparito. Giusto quello che da tempo si prevedeva: lunedì prossimo la Sezione della Cassazione, presieduta da Corrado Carnevale, dirà l'ultima parola sulle sorti di Ludwig, di Marco Furlan e Wolfgang Abel, i due ragazzi della Verona-bene e un po' nazisti condannati a 27 anni di carcere per omicidi e stragi

«purificatrici». Non ci sono molte speranze di sorprese in Cassazione. Furlan ed Abel erano già «molto scossi», riferiscono i legali, il 10 aprile scorso, dopo la sentenza d'appello che li aveva ritenuti colpevoli dell'assassinio di tre anziani frati dei roghi alla discoteca Liverpool di Monaco di Baviera (una donna morta) e al sex-cinema Eros di Milano (6 morti), oltre che della tentata strage alla discoteca Melamara, nel Mantovano. Era il 4 marzo 1984, Abel e Furlan, travestiti da Pierrot, vennero presi mentre spargevano benzina in mezzo a quattrocento coeta-

nel: «Solo uno scherzo, volevamo farci quattro risate» provò a spiegare Furlan. Condannati ma, per gli inghippi della giustizia italiana, da tempo liberi in domicilio coatto. Furlan a Casale, Abel a Mestrino, sempre nel Padovano.

Adesso la stessa Corte che nel giugno 1988 aveva concesso ai due di uscire dal carcere ha ritirato il provvedimento per Furlan. Un po' troppo tardi. Fuggito? Uno dei suoi difensori, Pietro Longo, si dice preoccupato: «In carcere aveva già tentato il suicidio. Da casa non ha portato via niente. La famiglia è stata avvisata dai carabinieri solo domenica, non sa nulla, sta vivendo giornate di angoscia». Ma i genitori - il padre è primario ospedaliero - mercoledì sera erano a cena da «Olivio» a Verona, apparentemente rilassati. Marco Furlan, 31enne laureatosi in fisica nucleare con 110 e lode due anni fa, a Casale abitava in un minipartamento in piazza Aldo Moro, al terzo piano. «Una vita molto isolata e solitaria, lo vedevi, alto e magrissimo, camminare o passare in bicicletta per il paese come un

fantasma; nessuno ci faceva più caso», dice il sindaco Nevio Missaglia e confermano i coinquilini. Viveva dando ripetizioni. «Un tipo bravissimo, perfettissimo, simpaticissimo» secondo Andrea Sacco, studente dell'istituto per geometri da due anni suo allievo. «L'ho visto giovedì, l'ho invitato a mangiare da noi domenica: «Ma mamma fa il pasticciaccio di radichchio, vien?». Okay, ha risposto. Era allegro, molto più su del solito». Il tranquillo, educato, silenzioso Furlan forse pensava già al da farsi. E venerdì sera, senza rientrare in casa, si è allontanato nella notte pedalando su una delle due bici che possedeva. Lo aspettavano qualcuno? La gente adesso ricorda che da un po' di tempo veniva a trovarlo un ragazzo, sui 25 anni, a bordo di una Taunus marrone targata Padova. E che spesso entrava nei bar, infilava dei gettoni nei telefoni pubblici e si faceva richiamare da qualcuno. «Un bravo ragazzo, si è sempre comportato bene, sono sicuro che è innocente» si commuove la signora Lucia Sacco, che in

questi anni lo ha spesso aiutato; riceveva per lui le telefonate dei genitori e legava uno straccio rosso nell'orto per avvisarlo che qualcuno l'aveva cercato: «L'ho visto anche venerdì mattina, passava in bici tutto contento».

Inizialmente rifiutato, Furlan era riuscito a confondersi col paese. «Un egocentrico tutto compenetrato nella sua furbata mediterranea», l'aveva definito il giudice istruttore. Uno «totalmente inferno di mente», per lo psichiatra di parte. Un «immutato contagiato psichicamente da Abel», secondo i periti. Già, e Abel? È ancora a Mestrino, più controllato che mai. Vive in una vecchia scuola dismessa, lavora come operaio in una fabbrica, ha fatto molte amicizie: «Specie tra le ragazze», ammicca l'architetto Giuseppe Barbieri, sindaco del paese. Alle 12,30 Abel arriva in bicicletta dai carabinieri per firmare il registro. Non ha pensato a scappare? «No, perché lunedì mi assolveranno. E se va male? Non mi farò mettere di nuovo le manette».

Mori in corsia A giudizio un primario e tre medici



Uccisa dalle dosi massicce di antibiotici? La tragica vicenda di Rosa Ganci, un'insegnante siciliana morta due anni fa all'ospedale di Onstano per un'insufficienza renale, finisce in tribunale. I magistrati hanno rinviato a giudizio il primario del reparto medicina e altri tre medici onstanesi, con l'accusa di «omicidio colposo e interruzione colposa di gravidanza». La donna, ricoverata per disturbi psichici, era infatti incinta al quarto mese. Il fatto accadde oltre due anni fa. Il marito della donna, il trentottenne Salvatore Trogu, agricoltore di Nurachi nell'oristanese, non si accontentò delle spiegazioni che i sanitari fornirono per il decesso della moglie e sparse denunce. Il giudice ordinò una perizia tecnica dalla quale emerse che le dosi massicce di barbiturici causarono un'improvvisa crisi renale alla donna.

Nave dei veleni, le analisi non destano allarme

Capitaneria di porto di Molfetta che ha anche annunciato l'imminente arrivo di un mezzo per la rimozione del carico di sostanze tossiche contenute in cinque delle 15 cisterne. Finalmente la società armatrice Transmare ha deciso di far arrivare da Ortona una nave appoggio, l'Anfrite, dotata di una «campana di saturazione» all'interno della quale sei sommozzatori potranno operare 24 ore su 24 alla profondità di 108 metri dove è affondata la nave cisterna. Alle operazioni di recupero parteciperà anche una squadra di altri 12 sommozzatori. Sull'incidente ha preso posizione ieri la Lega ambiente che ha chiesto a Vizzini di far rimuovere immediatamente dal fondo le cisterne contenenti dicloroetano e acrilionitrile, sostanze entrambe pericolosissime per gli equilibri del mare e per la salute dell'uomo. La Lega chiede anche al ministro di «fare in modo che l'opera di bonifica sia integralmente pagata dalla società armatrice». L'associazione ambientalista si riserva di adottare tutte le iniziative del caso, anche giudiziarie, per ottenere una soluzione efficace e trasparente della vicenda e per garantire un'informazione corretta sui rischi ambientali e sanitari derivanti dal naufragio della nave cisterna.

S'impicca con la sciappa nella questura di Catania

Un giovane tossicodipendente di Adriano, Paolo Calatabiano di 31 anni, si è tolto la vita nella cella della questura di Catania. Il giovane, pregiudicato per piccoli reati, era detenuto in cella, in stato di fermo, dopo essere stato sorpreso, durante la notte, nel tentativo di furto ad una macelleria. Durante la perquisizione gli agenti non hanno rinvenuto una sciappa con la quale il giovane si è poi impiccato al sostegno della telecamera interna alla cella. Il giovane soffre di «depressione cronica». Oggi verrà effettuata l'autopsia sul suo corpo all'istituto di medicina legale della città.

I sindacati si mobilitano sugli infortuni in Sicilia

Cgil, Cisl e Uil intraprendono iniziative presso ministri e commissioni parlamentari dopo gli ennesimi tragici incidenti sul lavoro in Sicilia. Venerdì prossimo, nel comprensorio siracusano, verrà attuato uno sciopero e una manifestazione di protesta. Poi i sindacati chiedono al ministero della Sanità il varo del progetto-obiettivo sulla prevenzione sui luoghi di lavoro e l'organizzazione di una rete di servizi. In particolare al sud; alla commissione-lavoro del Senato di concludere al più presto la discussione sui disegni di legge sulla sicurezza proposta dalla commissione lama, in modo da presentare il progetto in aula; al ministero del lavoro di predisporre interventi sugli appalti e sui piani di sicurezza nei cantieri edili; al ministero delle partecipazioni statali di attuare il controllo delle condizioni di lavoro, in particolare nelle ditte appaltatrici.

Nelle casse del Totocalcio 11 miliardi non riscossi

Vincere al Totocalcio e non riscuotere il premio. Sembra assurdo eppure avviene di frequente. Nella stagione 88-89 nella sua casse sono rimasti 11 miliardi e 58 milioni di vincite che nessuno ha richiesto. E così avviene ogni anno. Le cause? La distrazione innanzi tutto. La maggior parte di tali «vincitori» non sa neppure di aver vinto, ma sono molti anche coloro che non riescono a risolvere la vincita perché hanno smarrito la schedina. L'ha resa illeggibile o è stato tradito dalla tecnologia quando la macchina difettosa trascrive in modo errato la colonna giocata. Un tale monte-premi «smarrito» viene utilizzato per la costruzione di nuovi impianti sportivi.

I «banchieri» di Corleone si difendono: «Siamo analfabeti»

Falso in bilancio è l'accusa per gli amministratori della Cassa Rurale e Artigiana di Corleone. Ieri mattina è iniziato il processo a loro carico, dinanzi alla quinta sessione del tribunale di Palermo. Incredibile la linea di difesa sostenuta dagli imputati: «Siamo semi-analfabeti, abbiamo solo la licenza elementare, così eravamo impreparati a controllare i bilanci e le attività imprenditoriali dell'istituto di credito». Il direttore della Cassa, Salvatore Cascio, almeno ha avuto il pudore: ha affermato che il disavanzo riscontrato dagli ispettori della Banca d'Italia nei bilanci dell'84 è stato il frutto di alcuni errori compiuti da alcuni dipendenti per fretta. Certo se i dirigenti sono semi-analfabeti, cosa aspettarsi dai semplici impiegati...

GIUSEPPE VITTORI

Migliaia di persone hanno affollato mercoledì la Cattedrale di Genova per i funerali di Rosanna Benzi

L'addio «alla ragazza nel polmone d'acciaio»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ROSSELLA MICHENZI

■ GENOVA. Migliaia di persone hanno partecipato mercoledì mattina a Genova ai funerali di Rosanna Benzi, la «ragazza nel polmone d'acciaio». Nella Cattedrale, raramente così gremita, si sono accalcate autorità, gente comune, e numerose delegazioni di associazioni di handicappati provenienti da tutta Italia. Il rito, celebrato dal vescovo ausiliario monsignor Canessa, è stato molto commovente e meno canonico del previsto: all'omelia, dopo un brevissimo richiamo al Vangelo, l'officiante ha preferito «lasciare la parola» a Rosanna, leggendo brani del «Vizio di vivere» e di «Girotondo in una stanza», i due libri autobiografici che testimoniano a pieno titolo la vitalità, il coraggio, la forza forza d'animo eccezionali che che

hanno contrassegnato un'esistenza segnata dalla malattia e dalla sofferenza.

L'emozione ha toccato punte altissime quando tra le colonne e gli archi gotici di San Lorenzo è riecheggiata la frase conclusiva parole semplici ma degne di un grande testamento spirituale: «Vorrei essere ricordata come una persona con pregi e difetti, forse un po' matta ma con tanta ironia di sé. Contenta e orgogliosa di non essersi fatta sconfiggere. La vita vale la pena di essere vissuta, sempre». Alla fine, dopo la benedizione del feretro, una tromba ha intonato le note del «Silenzio» ed è stato l'addio che Rosanna aveva chiesto espressamente, insieme al lungo abito rosa con cui era stata composta nella camera ardente.

Quando si è formato il

corteo per l'uscita dalla cattedrale è risuonato un lunghissimo applauso, poi il caro funebre ha preso la strada per Morbello, il piccolo centro dell'alexandrinno dove nel pomeriggio la salma è stata tumulata nella tomba di famiglia. Il sindaco Romano Merlo, che ha rappresentato alle esequie il cordoglio di tutta la città, della «ragazza nel polmone d'acciaio» ha voluto sottolineare «la straordinaria lezione di umanità e, soprattutto, la forza della sua ironia; non potremo mai dimenticare la lezione di questa donna eccezionale». «Rosanna Benzi - gli ha fatto» eco il prefetto Mario Zirilli - ha saputo in modo efficace partecipare ad una realtà che in teoria le sarebbe stata preclusa, e lo ha fatto pretendendo per gli altri quello che avrebbe potuto chiederlo per sé».



Aveva scritto all'Unità: «È ora di far capire a tutti che nel nostro mondo non c'è soltanto angoscia e tragedia»

Questi che pubblichiamo sono appunti che Rosanna Benzi aveva mandato, poco dopo Natale, alla responsabile handicap della Cgil Nina Daita per preparare insieme un articolo per l'Unità. Riletti adesso hanno il sapore di un vero testamento spirituale.

■ Ma allora il problema dell'handicap è risolto, è a buon punto o siamo ancora in alto mare? La gente ha capito? Ha davvero un'immagine di che cosa sia questo mondo? Io non credo, l'unica cosa che nessuno può più ignorare è che esistiamo. Ma questo non basta evidentemente. Troppi ancora i pregiudizi anche se mascherati, troppa pietà e po-

chi diritti. Ancora oggi puoi vederti rifiutare di entrare in un ristorante, salire su un treno; troppi sorrisi di compassione, poche strette di mano sincere.

Siamo sempre trattati, sia nel bene che nel male, con attenzioni «particolari» e questo non va bene. Vogliamo essere vissuti come tutti, con i nostri errori, i nostri pregi, i nostri difetti.

Perché dico queste cose forse scontate? Semplicemente perché credo che sia ora che gli stessi portatori di handicap diano un'immagine di sé diversa, è ora di far capire che il nostro mondo non è poi solo tragedia, angoscia. C'è anche luce e qualche colore. È vera la solitudine, i problemi non mancano, ma è una condizione che si può cambiare. Bisogna lottare per avere servizi, assistenza adeguata, bisogna trovare alleati che davvero capiscano e non ci usino per la loro facciata. Ho spesso l'impressione che anche a sinistra siano pochi i compagni che hanno fatto propria la nostra battaglia e che credono che anche noi siamo dei soggetti politici. Per molti, troppi, siamo quel branco di disgraziati che vanno aiutati, stavo dicendo per l'amor di Dio, ma calma, se c'è da sacrificare qualcuno provate a indovinare chi viene penalizzato.

Noi invece siamo qua, convinti delle nostre capacità, certi che il cambiamento di questo nostro rattoppato sivale si farà anche grazie alla nostra partecipazione. Abbiamo tante cose da dire e da proporre e certo non staremo zitti ad aspettare che qualcuno ci dica quello che dobbiamo o non dobbiamo fare. Sappiamo scegliere, e nelle nostre mani abbiamo anche una tavolozza di colori per poter dipingere un mondo dove la diversità sia semplicemente un dato di fatto, senza etichette di inferiorità e dove non vi siano più steccati, barriere, perché ognuno possa sognare, vivere, lavorare ed amare.

È Natale, questi sono i miei pensieri, le mie speranze ed è anche l'augurio che voglio fare a tutte le persone. Senza guardare il colore della pelle, senza guardare alle braccia e alle gambe, senza guardare se i capelli sono bianchi...